Il Margine, n.8/1985

DIBATTITO

Nonviolenza, senso dello Stato, obiezione fiscale

GIAMPIERO GIRARDI, MICHELE DOSSI

« Esiste un prodotto più pericoloso dell'acqua avvelenata. Un prodotto fatto apposta per uccidere e per uccidere molta gente! Unica differenza: generalmente uccide lontano dai nostri occhi... Sono le armi, fabbricate per consentire a pochi di usare della loro forza anziché della loro ragione; per consentire a pochi di possedere sempre di più ».

Ernesto Olivero

Il contenuto dell'articolo è stato discusso e definito collegialmente dai due autori. La stesura è dovuta a Giampiero Girardi per i paragrafi 1, 2, 3, e a Michele Dossi per i paragrafi 4, 5, 6. E' un contributo al dibattito aperto da Gianni Kessler sul numero 6 di quest'anno: contributo di "segno" diverso in quell'ottica pluralistica che contraddistingue la nostra rivista.

L'obiezione fiscale è una cosa nuova. Se ne parla da poco e non gode di buona fama. Pochi sanno di che si tratta. Ma anche chi non ne sa niente storce istintivamente il naso quando ne sente parlare.

In quanto disobbedienza ad una legge, suscita diffidenza e ostilità nella mentalità comune. Con l'aggravante che parlare di dichiarazione dei redditi e di fisco risulta sempre di pessimo gusto...

Chi poi si è informato e ne sa qualcosa preferisce normalmente sospendere il giudizio: tanto complessa, intricata, piena di implicazioni controverse appare la questione.

Questo nostro contributo tenta, anzitutto, di richiamare i princípi di fondo che ispirano l'obiezione fiscale alle spese militari. Ecco perché cominciamo con il parlare della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza in generale, ricollegandoci al significato originario, gandhiano, di queste espressioni. E' su questo sfondo che prende significato il gesto dell'obiezione fiscale.

Passiamo, poi, a considerare il difficile rapporto obiettore-Stato e cerchiamo in tal modo di rispondere alle più grosse contestazioni cui l'obiezione fiscale sembra andare incontro.

1. Nonviolenza come forza della verità

La nonviolenza è proposta di uno stile di vita, di un atteggiamento globale della persona verso la realtà circostante. Non si può certamente parlare della nonviolenza come di una teoria, e tantomeno di una ideologia.

Profondamente radicata nell'animo umano (è « antica come le colline » [1]), la nonviolenza ha il suo fondamento nel Dio dell'Amore. Essere nonviolenti vuol dire lasciarsi muovere da una grande fede nel Dio dell'Amore e, per questa, da un ugualmente grande amore verso ogni essere vivente. « [Colui che pratica la nonviolenza] non ha altro sostegno che Dio, e chi ha qualsiasi altro sostegno o si affida a qualsiasi altro aiuto non può praticare la nonviolenza ». [2]

Questo atteggiamento si accompagna con un assunto di fondo che assume rilevanza essenziale: la nonviolenza presuppone una fiducia completa, ostinata, perseverante nella intrinseca bontà della natura umana. La scommessa su cui il nonviolento punta tutto è questa: la natura umana si fonda su una realtà positiva, costruttiva, buona (in termini biblici: l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio). Si tratta di far emergere in sé e negli altri questo quantum di positivo e permettergli di esprimersi.

La ricerca del positivo va intesa nella nonviolenza come sforzo di aderire a quella Verità che ci fa uomini, e che dà senso alle cose, alla realtà, all'universo. Ricerca della Verità, dunque, non significa puntare a delle posizioni acquisite, conquistate una volta per tutte e da conservare gelosamente. Al contrario è lo sforzo di continuo impegno per riconoscere il positivo nella mutevole realtà delle cose e delle persone. Essa presuppone la grande umiltà di mettersi sempre in discussione e in atteggiamento di ricerca. Impedisce di accontentarsi, di fermarsi, di darsi soddisfatti e apre al dialogo, alla comprensione, all'incontro senza riserve.

« In tutta la mia vita, il culto ostinato della Verità mi ha insegnato ad apprezzare tutta la bellezza del compromesso ». In questa frase di Gandhi, provocatoriamente paradossale, è espressa la consapevolezza di dover guardare oltre l'ostinata pervicacia sui princìpi.

In effetti Gandhi non adoperò mai il termine « nonviolenza » (coniato in inglese con chiara valenza negativa) ma si serviva del concetto di Satyagraha, che significa « forma della Verità ». Nonviolenza è una parola ormai usuale ma va precisato che la intendiamo

[1] GANDHI M., *Teoria e pratica della nonviolenza*, a cura di G. PONTARA, Einaudi, Torino, 1973, p. 5.

[2] IDEM, p. 57.

come sinonimo di Satyagraha (e la scriviamo senza distinguere la negazione dal sostantivo proprio per attenuare la valenza negativa). E' opportuno sottolineare ancora che la nonviolenza va intesa come forza della Verità nel senso di purificazione dell'intenzione, di chiarezza di intenti, di correttezza di metodo, di sincerità nelle scelte. Ciò favorisce una sostanziale linearità di comportamento ed evita la parzialità, l'interesse personale, lo scontro gratuito e a tutti i costi, l'incapacità di portare fino in fondo le decisioni prese.

E' un atteggiamento che potremmo definire pre-politico, perché crea i presupposti per un comportamento politico non svincolato dagli imperativi morali.

« Voi forse dite: con la nonviolenza c'è una sola obiezione, indubbiamente insormontabile ed è che essa presuppone il possesso della Verità e la Verità nessuno la possiede. Che la Verità non sia proprietà esclusiva di nessuno, questa è l'essenza stessa della Verità e una verità che il nonviolento stesso non deve mai perdere di vista. E' un motivo di più per far ricorso alla nonviolenza, innanzitutto in previsione del caso in cui ci si sbagli, poi, se si è nel vero, per fare della stessa lotta e della preparazione alla lotta uno strumento di conoscenza e per avere una Verità maggiore ».[3]

2. Azione nonviolenta

« Un uomo che aspira a ciò [alla Verità] non può permettersi di estraniarsi da nessun campo di attività umana. E' per questo che la mia devozione alla Verità mi ha condotto alla politica; e posso dire senza alcuna esitazione, anche se con assoluta umiltà, che coloro che affermano che la religione non ha nulla a che fare con la politica non sanno cosa significhi religione ». Se la nonviolenza è amore all'uomo, essa deve portare delle concrete proposte, valide per la società, e offrire degli strumenti per realizzarle.

Rammentiamo l'attenzione sempre avuta da esponenti e organizzazioni nonviolente per i problemi sociali. Basti qui citare l'azione di Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace 1980, in favore dei campesinos e dei favelados e quella di Desmond Tutu in Sudafrica. Pregno di conseguenze pratiche è il modo di intendere il rapporto tra i fini cui si punta e i mezzi che si utilizzano.

Un giorno fu chiesto a Gandhi: « Perché non dovremmo raggiungere

[3] LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la nonviolenza*, Jaca Book, Milano, 1978, p. 43.

il nostro fine, che è buono, con qualsiasi mezzo, anche ricorrendo alla violenza? ». Questa fu la risposta: « La convinzione che non vi sia un rapporto tra mezzi e fini è un grande errore. A causa di tale errore anche uomini considerati religiosi hanno commesso gravi crimini. Affermare ciò che lei afferma è come sostenere che si può ottenere una rosa piantando della gramigna. "Come è Dio così è il suo fedele": questa è una massima che bisogna tener presente. I mezzi devono essere paragonati al seme, e il fine all'albero: tra i mezzi e il fine vi è lo stesso inviolabile rapporto che esiste tra il seme e l'albero ».[4]

Logica conseguenza dell'atteggiamento di ricerca della Verità, questa equazione mezzi/fini come seme/albero ridà alla morale il suo giusto posto nel culmine dell'azione politica. La liceità del mezzo usato è misurata unicamente sulla sua coerenza e congruenza rispetto al fine cui si tende. Sembrerebbe cosa ovvia, ma la storia, purtroppo, è molto ricca di esempi contrari. Come tacere delle crociate, dove con la spada si voleva diffondere il cristianesimo? Oppure come non ricordare, più recentemente, i carri armati andare a portare la pace (sic!) in Libano? E ancora: le dittature per migliorare la condizione di vita del popolo, ecc. ecc. E non scendiamo in esempi presi dalla vita politica, economica, sociale di casa nostra!

Il mezzo deve, dunque, prefigurare il fine, deve, in certo modo, « contenerlo » ed esserne espressione. Quello deve esprimere la Verità che in questo è presente.

L'azione nonviolenta si propone di far comprendere all'avversario le proprie giuste ragioni, convincendolo e portandolo a mutare atteggiamento. Cercherà, anzitutto, il dialogo, il chiarimento, il colloquio.

Il convincimento dell'altro, perché sia vero convincimento, non può essere raggiunto con azioni coercitive, cioè con la violenza. L'unica violenza che può essere fatta è a se stessi: come dimostrazione della propria coerenza e della giustezza di ciò in cui si creda. « Nell'applicazione del Satyagraha ho scoperto fin dalle prime fasi che la ricerca della Verità non ammette l'uso della violenza nei confronti dell'avversario, ma richiede che questo venga distolto dall'errore con la pazienza e la comprensione. Infatti ciò che sembra vero ad una persona può sembrare errato ad un'altra. E la pazienza significa sofferenza. La dottrina [della nonviolenza] assume la caratteristica di difesa della Verità non attraverso la sofferenza dell'avversario ma attraverso la propria sofferenza ».[5]

[4] GANDHI, *op. cit.*, p. 44.
[5] IDEM, p. 30.

3. Obiezione di coscienza

Tra le varie forme di azione nonviolenta viene spesso inclusa anche l'obiezione di coscienza. In realtà si dovrebbe considerare, ben più profondamente, il concetto di obiezione di coscienza come sinonimo di nonviolenza: che cos'è la nonviolenza se non obiezione di coscienza contro ciò che non è nella Verità?

Nell'uso corrente, però, è invalsa la consuetudine di intendere come obiezione di coscienza una particolare forma di lotta che consiste nel rifiuto di obbedire ad una norma di legge perché, in coscienza, la si ritiene in contrasto con quei valori che costituiscono l'essenza della persona umana.[6] Sarebbe, invece, più giusto definire « disobbedienza civile » questo gesto, che in realtà è solamente una delle manifestazioni, per quanto esigente e impegnativa, dei valori che la nonviolenza propone. Non si dimentichi che essa è un atteggiamento di fondo, una scelta di campo, un modo di vita e non può essere ridotta ad un singolo gesto, per quanto significativo.

Ci adeguiamo, però, all'uso corrente dei termini ed adoperiamo, di qui in avanti, il termine « obiezione di coscienza » con lo stesso significato di « disobbedienza civile ». Con ciò, è ovvio, si depotenzia una parola, come è « coscienza », assai ricca di carica ideale e di significato.

Possiamo così accettare che l'obiezione di coscienza sia annoverata tra le « tecniche » della nonviolenza. Addirittura oggi in Italia si usa questa parola per intendere solo il rifiuto del servizio militare e questo per la diffusione del fenomeno e anche perché il termine obiezione di coscienza è usato nel titolo della legge (la n. 772 del 1972) che disciplina, appunto, la possibilità di optare per un servizio civile sostitutivo di quello militare.

Chi è, dunque, un obiettore di coscienza? Sulla scorta di quanto siamo venuti dicendo possiamo arrischiare qualche definizione.

Anzitutto è obiettore colui che crede e professa (anche implicitamente) i valori e le finalità della nonviolenza. Solo nell'alveo della nonviolenza può darsi una vera obiezione di coscienza. La scelta di obiettare deve essere sostanziata da una riflessione corposa e matura, che implica una valutazione sulla realtà complessiva.

L'obiettore di coscienza sa individuare il suo preciso obiettivo, cioè la modificazione di una legge, e si concentra su di esso. Deve, nel contempo, inquadrare questa azione nel contesto di un discorso

[6] Cfr. VENDITTI R., *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 3-4.

ideale e culturale ed anche politico. Una legge non la si cambia per il gusto di cambiarla o perché crea problemi solo personali: occorre una proposta complessiva che indichi una reale alternativa.

L'obiettore di coscienza accetta tutte le conseguenze, anche penali, che possono venire dal suo gesto. Egli non teme la punizione e non la sfugge: non è un delinquente o un essere asociale. Al contrario si sottopone al procedimento legale ritenendolo come un momento importante della sua azione nonviolenta: suo obiettivo è, alfine, quello di convincere l'opinione pubblica, i giudici, il legislatore dell'ingiustizia che viene commessa.

Un esempio, già ricordato prima, di obiezione di coscienza è quella espressa alla legge che obbliga al servizio militare, in quanto si vuole esprimere la profonda opposizione contro la violenza, le armi, l'esercito, la guerra. Il rifiuto è ad entrare nell'esercito. Le finalità ultime sono creare alternative alla guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti.

A ben vedere dopo la legge 772 non si potrebbe più parlare di obiezione di coscienza perché lo Stato (cfr. il paragrafo successivo) ha riconosciuto e regolamentato (non scendiamo ora nei particolari del *come* lo ha fatto) l'esigenza di base espressa dagli obiettori al servizio militare.

Nello stesso modo potremmo argomentare che anche nel caso della legge n. 194 del 1978 (« Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza ») non si può parlare di obiezione di coscienza in senso tecnico.

Una nuova forma di obiezione di coscienza compare in Italia a partire dal 1983 ed è l'obiezione di coscienza alle spese militari, un po' imprecisamente denominata « obiezione fiscale ». In realtà non si tratta di obiezione alla legge che impone il contributo alle casse dello Stato ma *solo* alle spese destinate alle armi. Ma tant'è: anche qui ci adattiamo all'uso comune, ma invitiamo a non perdere di vista questa precisazione.

L'obiezione fiscale si esprime concretamente nella detrazione dalle imposte dell'equivalente della percentuale che viene destinata al bilancio del Ministero della difesa. Fine immediato è la non partecipazione al riarmo e alle spese militari. Fine ultimo è la definizione di una difesa alternativa, detta difesa civile o difesa popolare nonviolenta.

Ora, non ci si nasconde che queste posizioni, ispirate alla nonviolenza e attuative dell'obiezione di coscienza, presentino complessi e delicati problemi a livello sociale, politico, legislativo. Cerchiamo di rifletterci ulteriormente nella seconda parte dell'articolo.

4. Quale concezione dello Stato?

Quando parliamo di senso dello Stato, di doveri nei confronti dello Stato, di pericoli per lo Stato, siamo preliminarmente tenuti a chiarire di quale Stato parliamo.

Per lo Stato totalitario la libertà d'opinione è pericolosa: pubblicare un giornale libero è un delitto contro lo Stato. Al contrario, per lo Stato liberal-democratico quello che là appariva un pericolo diventa una garanzia e, lungi dall'essere un delitto, è una condizione indispensabile per l'esistenza dello Stato stesso. A due diverse concezioni dello Stato corrispondono due giudizi opposti su uno stesso atto. Questo vale anche nel caso dell'obiezione fiscale alle spese militari.

Anche coloro che esprimono forti perplessità a proposito dell'obiezione fiscale ammettono (vedi gli interventi di Alfredo Carlo Moro) che il modello di Stato disegnato nella nostra costituzione non è né, ovviamente, il modello totalitario (per il quale le leggi vanno non solo rispettate esteriormente ma anche interiormente condivise), né semplicemente, e questo è più interessante, il modello liberal-democratico (il quale, rispettando la libertà di ognuno, non esige uniformità di giudizio sulle leggi ma solo conformità alle leggi nella condotta esteriore). Il principio personalista che informa la nostra costituzione costringe lo Stato ad un passo avanti. Lo costringe a fare i conti con una situazione più complessa.

Di fronte alla disobbedienza alla legge, lo stato personalista (chiamiamolo così) non si limita ad applicare i conseguenti provvedimenti punitivi, ma è chiamato a considerare se quella disobbedienza è frutto di semplice convenienza oppure se deriva da un imperativo di coscienza: nel qual caso, proprio perché lo Stato è al servizio della persona e la coscienza è una dimensione essenziale ed inviolabile della persona, si verifica una situazione, che interpella radicalmente lo Stato affinché, con opportuni interventi legislativi, risolva i motivi del conflitto.

A scanso di equivoci va detto subito che questa attenzione dello Stato nel considerare il significato di una disobbedienza alle proprie leggi non comporta un ritorno allo Stato etico di tipo inquisitoriale. Lo Stato personalista non giudica la coscienza ma si lascia giudicare da essa.

Lo Stato totalitario non ammette disobbedienza alle sue leggi e inoltre pretende di vagliare la conformità esteriore alla legge perché sia anche accompagnata dal consenso interiore.

Lo Stato liberal-democratico si limita a non ammettere disobbedienza alcuna alle leggi, perfettamente indifferente alle motivazioni sia

della disobbedienza che dell'obbedienza: gli basta la conformità esteriore alle leggi.

Lo Stato personalista, invece, non è cieco di fronte alla disobbedienza alle sue leggi. Esso ammette, come dice A. C. Moro, « che vi sono disobbedienze alla legge che non sono dei puri atti di arbitrio ma che sono imposte dalla coscienza, che sono cioè obbedienze ad altre norme, ad altri princìpi, a profonde e giustificate esigenze dell'uomo. Lo Stato riconosce così [...] che non si può esigere da tutti uno stesso comportamento esteriore quando questo comportamento finisca con l'espropriare profonde convinzioni del soggetto a cui lo stesso è tenuto da inalienabili motivi di coscienza ».[7]

Questo non significa che lo Stato personalista accetti la non obbedienza alle sue leggi (non sarebbe più Stato!). Significa solo (ma non è poco) che questo Stato ha, per dir così, già messo in conto di dover accettare provocazioni e sollecitazioni, nel suo compito legislativo, non solo dagli organismi sociali, economici, politici, ma anche da quel particolare fenomeno che viene dal profondo della persona umana e che si esprime come protesta (obiezione) di coscienza.

Questo è il modello di Stato previsto dalla nostra costituzione. E questo allora, e non altro, dev'essere il modello di Stato in cui va inserita l'odierna problematica dell'obiezione fiscale alle spese militari. La quale, così, assume un significato nuovo: non più atto dirompente e radicalmente sovversivo nei confronti dello Stato personalista, ma protesta morale e nonviolenta che stimola questo Stato ad essere più profondamente fedele a se stesso, ad inventare politiche nuove e originali (ad esempio nel campo della difesa nazionale), tali che non risultino contrastare con la coscienza dei suoi cittadini.

5. Tutela della coscienza e disobbedienza civile

Ciò che primariamente muove l'obiettore fiscale alle spese militari deve essere proprio la coscienza. Una coscienza indignata di fronte allo scandalo del nostro tempo; lo scandalo di risorse enormi investite in armi ed eserciti, strumenti non di difesa ma di sterminio, e tutto questo in presenza di una intollerabile situazione di miseria di gran parte dell'umanità.

Una coscienza che ha smascherato l'ipocrisia delle « guerre giuste »

[7] MORO A. C., « L'istituto dell'obiezione », in *Appunti di cultura e politica*, n. 7, 1978, p. 14.

o delle « guerre di legittima difesa » e che ha capito che se la guerra moderna è — come inevitabilmente è — un crimine, « la preparazione del crimine è già un crimine ».[8]

Una coscienza che non può accontentarsi di « non fare il militare » ma che sente imperioso l'impegno affinché « nessuno più faccia il militare »: « mai più la guerra ».

Una coscienza che mette in atto una protesta affinché all'interno dello Stato maturi la consapevolezza di questa intollerabile realtà. Di qui il gesto dell'obiezione fiscale alle spese miltari. Gesto che ha un duplice significato.

Anzitutto è manifestazione del disagio della coscienza nel sentirsi complice di un atto di radicale ingiustizia qual è il finanziamento dell'esercito.

Secondo alcuni questa posizione è viziata da un errore capitale, in quanto non è il contribuente ad essere responsabile delle scelte di bilancio e dunque delle spese militari. Non esiste infatti un imperativo giuridico diretto che obblighi il contribuente a finanziare specificamente l'esercito. Questo è vero, ma non sembra del tutto risolutivo della questione. La coscienza che vive nel concreto della storia, di questa nostra storia di oggi, non si sente scagionata da questa distinzione tra atto contributivo e scelta di bilancio.

Bisogna ammettere, infatti, che, nella situazione odierna, dentro l'imperativo « devi pagare le tasse » è inevitabilmente implicato (tra gli altri) anche l'imperativo « devi contribuire al finanziamento dell'esercito ». E' una situazione di fatto, non di diritto, questo è vero. Ma sono proprio le situazioni di fatto ad interpellare la coscienza affinché prenda posizione.

Allora non sembra errato dire che, con l'obiezione fiscale alle spese militari, la coscienza cerca una tutela nei confronti di un imperativo giuridico che avverte come ingiusto e inaccettabile. Il fatto poi che questa tutela non possa essere completa (perché esigerebbe il rifiuto dei consumi stessi da cui, per tassazione indiretta, lo Stato trae buona parte delle entrate) non esime dal dovere di ricercarla nei limiti degli atti ragionevolmente praticabili (come appunto la detrazione dalla denuncia dei redditi).

Ma l'obiezione fiscale alle spese militari non è soltanto espressione di questo legittimo disagio della coscienza, e quindi non è unicamente finalizzata alla tutela della coscienza. Essa è anche, al tempo stesso, uno strumento volto al raggiungimento di obiettivi politici ben precisi e così riassumibili.

[8] LANZA DEL VASTO, *op. cit.*, p. 25.

— introduzione a livello istituzionale della difesa popolare nonviolenta;
— abbassamento reale dei fondi per il ministero della difesa;
— legalizzazione dell'obiezione fiscale alle spese militari;
— spazio nella scuola per un'educazione seria alla pace e alla difesa popolare nonviolenta.

Obiettivi, come si vede, perfettamente recepibili dentro il nostro sistema legislativo. Ne fa fede, per quanto riguarda la difesa popolare nonviolenta, il caso dell'Olanda, paese della NATO, ove già nel 1977 il governo ha avviato un programma di ricerca sui problemi della difesa istituendo un apposito comitato cui ha chiamato a partecipare i maggiori teorici della difesa popolare nonviolenta. Decisioni analoghe potrebbero essere prese anche in Italia.

Ciò significa che l'obiezione fiscale alle spese militari non è una contestazione globale e generalizzata dello Stato e nemmeno una protesta senza sbocchi: ma una strategia che sollecita l'adozione di precise misure, ponendo lo Stato di fronte alla protesta di cittadini esemplari che, senza alcun tornaconto personale e anzi con proprio sacrificio economico, disobbediscono alle sue leggi, e accettano l'iter punitivo che ne consegue.

In questo senso il significato e la strategia dell'obiezione fiscale alle spese militari appaiono molto meno vaghi e incerti di quanto non lascino pensare alcuni suoi critici.

6. Risposta alle contestazioni

Ci sembrano così cadere le più gravi contestazioni nei confronti dell'obiezione fiscale alle spese militari. A chi ritiene questo atto sostanzialmente *immorale* perché viola « l'obbligo fondamentale e imprescindibile di contribuire alla comunità », come sostiene Gianni Kessler sul *Margine* n. 6 di quest'anno (p. 8), bisogna rispondere che l'obiettore fiscale alle spese militari non viene meno al suo dovere di solidarietà sociale. Egli piuttosto sente fortemente tale dovere, a tal punto da riferirlo non soltanto alla sua comunità nazionale ma a tutta la comunità mondiale. L'obiettore fiscale paga le tasse e quindi attesta la propria lealtà contributiva, condizione necessaria per realizzare il dovere di solidarietà sociale. Ma, con un gesto provocatorio, richiama la comunità stessa cui appartiene a non violare, a sua volta, questo dovere di solidarietà, come succede allorché, finanziando gli eserciti, essa si rende colpevole di preparazione del crimine bellico e di indifferenza nei confronti dei poveri della terra.

Il riferimento coerente al « bene comune » dell'intero genere umano — così duramente violato dalla corsa agli armamenti — ispira non una più debole ma una più esigente e più alta moralità sociale. Non si dimentichi che l'importo « obiettato » non resta in tasca all'obiettore ma viene versato in un fondo comune nazionale e utilizzato, secondo precisi e verificati criteri, per: 1) permettere studi e pubblicazioni su disarmo e difesa popolare nonviolenta; 2) favorire l'attività di centri e comunità dove si prefigura un nuovo modello economico e sociale; 3) sostenere opere di sviluppo in Paesi del Terzo mondo.

Che l'obiezione fiscale alle spese militari sia un gesto *contro lo Stato* e *contro le regole della democrazia* è del tutto contestabile. L'obiettore fiscale non obietta contro lo Stato personalista. Egli anzi lo riconosce esplicitamente come interlocutore della sua protesta. Non mira alla sua dissoluzione ma alla sua evoluzione e maturazione. E lo Stato stesso non dovrebbe avvertire come offesa mortale l'obiezione fiscale alle spese militari. Pur non potendo — in assenza di nuove leggi — sospendere l'iter punitivo nei confronti di chi contravviene alle sue leggi, dovrebbe sentirsi interrogato e sollecitato ad opportune riforme legislative.

Bisogna di nuovo ricordare che l'obiettore fiscale non è un evasore fiscale. Proprio il suo gesto di disobbedienza lo impegna ad una assoluta limpidezza contributiva: nessun evasore userebbe mai lo strumento dell'obiezione fiscale, perché sarebbe immediatamente pescato! Anzi, e significativamente, non è neppure escluso che l'esperienza dell'obiezione fiscale costituisca (per le conoscenze che esige e gli atti che impone) un momento di educazione della coscienza fiscale. L'obiettore fiscale non nega le regole della democrazia. Non pretende di imporre le sue opinioni alla maggioranza. Con il suo gesto, che paga di persona, intende piuttosto far maturare nuove maggioranze. Non abbandona gli istituti classici della partecipazione democratica (voto, partiti, parlamento, ecc.): la sua azione si pone su un piano diverso, non alternativo a questi.

Infine il problema dell'opportunità di un gesto che può sembrare *inefficace* e sostanzialmente *inutile*.

L'efficacia di una strategia la si misura sui fini che essa si propone di raggiungere. E rispetto ai fini sopra ricordati, l'obiezione fiscale non è affatto votata all'inefficacia.

Inefficace sarà certamente rispetto alla pretesa di un'immediata e automatica diminuzione del bilancio della difesa. Ma nessun obiettore fiscale ragionevole ha questa pretesa. E tuttavia nulla vieta che, sotto la spinta di una coscienza civile maturata anche grazie alla esperienza dell'obiezione fiscale, quei bilanci siano destinati a scomparire.

Rimane la difficoltà di vivere fino in fondo lo spirito di ogni lotta nonviolenta: che esige chiarezza sugli obiettivi, purezza nelle intenzioni, profondità delle convinzioni che la sostengono.

Il movimento degli obiettori fiscali non può dimenticare che ogni lotta nonviolenta esige grande severità. Che l'obiezione fiscale stessa non è uno strumento semplice alla immediata portata di tutti. Che la sua forza non risiede tanto nel numero di coloro che la praticano, nelle statistiche che si ingrossano, ma nell'equilibrio, nella tenacia, nella moderazione degli obiettori stessi.

Che i cristiani siano in prima fila su questo terreno (ricordiamo, tra gli altri, il sostegno esplicito di mons. Bettazzi e di mons. Chiavacci)[9] è un altro segno della vitalità della chiesa. I cristiani sanno che la profezia non è un mestiere grato né facile.

Vivere la dimensione profetica della propria fede è qualcosa di diverso dalla disponibilità a belle avventure che gratificano facilmente cuori entusiasti. Significa probabilmente imboccare con spirito nuovo la vecchia strada della conversione, dell'umiltà, del coraggio, della totale docilità alla verità: che è poi il senso profondo della nonviolenza. ■

[9] Tra le azioni locali ha fatto scalpore la lettera con cui 26 tra preti e suore di Vicenza hanno dato pubblica ragione della loro adesione alla obiezione fiscale. Si veda il testo in *Azione nonviolenta*, n. 4, 1985, pp. 11-12. Tra i processati di Sondrio per istigazione all'obiezione fiscale figura anche un sacerdote.

> « Recentemente sono giunto a riconoscere la necessità del metodo della nonviolenza nelle relazioni internazionali. Pur non essendo convinto della sua efficacia nei conflitti tra le nazioni, io pensavo che, anche non potendo mai essere un bene positivo, la guerra potrebbe servirci come bene negativo, prevenendo la diffusione e la crescita di una forza malvagia. La guerra, per quanto orribile, potrebbe essere preferibile all'arrendersi a un sistema totalitario.
> Ora però io vedo che la distruttività potenziale delle armi moderne elimina totalmente che la guerra rappresenti ai più un bene negativo. Se ammettiamo che l'umanità ha il diritto di sopravvivere, allora noi dobbiamo trovare una alternativa alla guerra e alla distruzione. Nella nostra epoca la scelta è tra la non violenza e la non esistenza ».
>
> MARTIN LUTHER KING